

ESPERIENZA DELLA «COMUNITÀ» NELL'EBRAISMO*

ELIA KOPCIOWSKI*

«E in quel giorno l'Eterno sarà unico e unico sarà il Suo nome» (*Zaccaria 14,9*).

Queste parole del profeta risuonano secoli fa e che non hanno ancora trovato la loro pratica attuazione, mi sembrano le più adatte per iniziare il mio intervento in questa sede. Mi sembra giusto ripeterle qui, fra tutti voi uomini di buona volontà tesi verso una mèta sacra per ogni creatura: la ricerca di una via di comprensione, di collaborazione, di pacificazione tra i fedeli di differenti confessioni per l'attuazione dei principi comuni. La loro attuazione non è un sogno irrealizzabile: sono gli uomini fermamente convinti dei loro ideali, forti della forza di chi sa di operare per il bene, per il miglioramento dell'umanità quelli che hanno sempre vinto alla fine sulle forze del male, sull'ignavia di chi si lascia andare a vivere senza uno scopo, senza un ideale.

Le parole del profeta Zaccaria affermano solennemente la profonda convinzione di Israele che la mèta imposta all'umanità sarà certamente raggiunta. Sarà raggiunta quando la conoscenza di Dio sarà talmente vasta e profonda, «poiché la terra sarà ripiena della conoscenza dell'Eterno», secondo il vaticinio del profeta Isaia (11,9), sarà talmente completa, «come il fondo del mare delle acque che lo coprono» (*Isaia 11,9*), che non potrà che condurre alla concordia e alla pace.

Purtroppo noi credenti abbiamo perso troppo tempo; perché non abbiamo forse compreso che non le caratteristiche che ci differenziano dovevano essere messe in risalto, bensì quelle che ci uniscono.

Ebbene, cerchiamo di comprenderci, cerchiamo di conoscerci meglio a vicenda.

Per evitare qualsiasi malinteso ritengo mio dovere di fare un'aperta dichiarazione; è mia abitudine parlare a viso aperto, certo che la ricerca della verità lo richiede., convinto che la ricerca della verità sia uno dei mezzi, se non il mezzo, per giungere alla meta prefissa.

Considero quindi mio compito, nel mio intervento, analizzando le esperienze delle Comunità di Israele attraverso i secoli, mettere in rilievo non soltanto le sue caratteristiche positive, ma anche sottolineare alcuni degli errori comunemente diffusi su Israele, errori che sono stati fonte non solo di incomprendimento, ma, purtroppo per noi ebrei, anche di persecuzioni, di morte, di tragedie.

Esperienza della comunità nell'ebraismo

Per comprendere le varie esperienze delle comunità ebraiche sarà opportuno risalire alle origini, alla nascita di Israele, al compito divino affidatogli. Sarà poi necessario verificare se quegli impegni solennemente presi da tutto il popolo, furono mantenuti, nei lunghi secoli delle peregrinazioni, sotto quali forme furono mantenuti, quali mezzi permisero che venissero osservati.

Perché la Torà, la Legge Divina, fu data ad Israele? La risposta la troviamo nel passo famoso di Esodo 24,7 in cui viene solennemente riportata la decisione di Israele: «Na'ase venishma'», «Faremo ed ascolteremo»; vale a dire: «Noi ci impegniamo a rispettare tutto ciò che al Signore piacerà; e ciò perché siamo convinti che Egli ci darà soltanto precetti buoni, soltanto comandamenti attraverso l'osservanza dei quali la Comunità di Israele potrà

* *COMUNITA' LOCALE ED ECUMENISMO*, Atti della X Sessione di formazione ecumenica organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche – SAE, Napoli 1972, Editrice AVE, Roma 1973, 53-74.

* ELIA KOPCIOWSKI - Rabbino capo della Comunità israelitica di Milano, *Ibidem*, 6.

migliorare se stessa e, attraverso il suo esempio, tutti coloro che da Dio sono stati creati, anche se non ancora giunti alla Sua conoscenza». Tale atto di fede sanciva il dovere, più che il diritto, di Israele, a ricevere la Torà.

Veniva così compiuto quanto previsto nella *Genesi*. «Poiché io l'ho prescelto (Abramo) affinché ordini ai suoi figlioli, e dopo di sé alla sua stirpe, che si attengano alla via dell'Eterno per praticare la giustizia e l'equità ... [18,19] giacché in Abramo... saranno benedette tutte le nazioni della terra (18,18).

Giungiamo così alla ragione della costituzione della Comunità di Israele; agli scopi che essa avrebbe dovuto prefiggersi.

Dalle parole con cui abbiamo iniziato questa nostra conversazione risulta chiaro che al popolo ebraico nel suo complesso è stato affidato il compito di attuare la Legge Divina. Da questo passo noi vediamo che non poteva esistere per Israele, come effettivamente non è esistita la differenziazione in «laici» e «clericali», nel senso che si dà comunemente a queste parole; ed anche se i Cohanim, i Sacerdoti, godevano fino a che non fu distrutto il Tempio di alcuni privilegi ed erano tenuti ad osservare particolari doveri (oggi, in ogni caso, sono praticamente rimasti i doveri, mentre i privilegi sono puramente simbolici!), tale fatto non esimeva il popolo né dallo studio, né dall'osservanza dei precetti: non vi è un intermediario tra Dio e l'uomo.

L'attuazione del compito affidato ad Israele richiede l'unità del popolo che, in particolare nei tempi in cui l'idolatria ed il politeismo imperavano dominanti, non poteva essere raggiunta che con la centralizzazione del culto divino. A questo scopo ancora prima di raggiungere la stabile dimora nella Terra di Kena'an, fu necessaria la costruzione del Tabernacolo nella Tenda della congregazione, luogo che avrebbe costituito nei 40 anni di peregrinazioni nel deserto il centro spirituale, culturale e religioso di tutta la vita del popolo.

Una volta giunti nella Terra promessa il centro fu fissato in un primo tempo a Shilò e finalmente, con la costruzione del Santuario da parte del re Salomone, a Gerusalemme.

Mi sembra opportuno sottolineare come, sia il nome della città Jerushalaim in cui il Tempio fu costruito, e che sarebbe divenuta la Città santa delle grandi religioni monoteistiche, sia il nome di colui che il Tempio costruì, «Shelomò», derivano dalla radice «sh-l-m» radice che ha il significato sia di «pace» sia di «compiutezza». Il centro della vita d'Israele non poteva che essere l'espressione dell'aspirazione e della vocazione messianica del popolo: pace, compiutezza, perché la pace è la dimostrazione che è stata raggiunta dall'umanità quella compiutezza morale, spirituale religiosa che deve costituire la meta non solo di Israele, non solo delle religioni che hanno già imparato a conoscere la verità, Dio, ma di tutti gli esseri umani. Pace è compiutezza perché essa è il raggiungimento della massima meta del creato: l'identificazione dell'uomo con Dio.

Ed è sintomatico che alla solenne inaugurazione del Tempio, il re Salomone, il re pacifico, il re della pace, come appunto affermava il suo nome, invocasse su ogni essere la benedizione divina: «Anche lo straniero, che non è del tuo popolo d'Israele... Tu esaudiscilo dal Cielo, dal luogo della Tua dimora, e concedi a questo straniero tutto quello che ti domanderà» (1 Re 8,41-43).

Ed il popolo d'Israele ha tenuto fede in ogni momento della sua storia a tale principio, rispettando rigorosamente tutte le religioni monoteistiche e, quando ciò dipendeva da lui, permettendo ad ognuno di osservare il proprio culto. Esula dal nostro compito dilungarci sui vari particolari della storia del popolo d'Israele durante la monarchia. Il fatto storico sul quale dobbiamo invece soffermarci in quanto esce dalla norma e in quanto suscita tuttora nello studioso perplessità e motivo di meditazione è invece il fenomeno del popolo ebraico che subì, come molti altri, lo smembramento e la dispersione ma che,

con determinazione, con ostinazione, pagando altissimi prezzi materiali e personali, rifiutò di assimilarsi, di perdere la propria fisionomia nazionale e religiosa.

Torneremo più avanti a considerare tale fatto che non sempre è visto nella sua giusta luce. Per il momento ci limiteremo a sottolineare che la causa prima e fondamentale di tale sopravvivenza va ricercata, come è logico, nell'insegnamento della Torà, che assegnando al popolo ebraico una missione ben specifica da compiere nel mondo a beneficio dell'umanità tutta, gli imponeva, in modo inderogabile, la sopravvivenza. Ma, quando con la distruzione del Tempio, andò persa quell'istituzione che aveva costituito, come abbiamo visto, il centro della vita d'Israele nei suoi vari aspetti: religioso, culturale, spirituale, come si sarebbe potuto perpetuare l'insegnamento della Torà? Se ciò fu possibile il merito va a coloro che furono capaci di infondere e di mantenere viva nel popolo, attraverso le Comunità, la voce della Torà, la speranza che l'adempimento del proprio dovere avvicinasse sempre più il momento in cui il popolo avrebbe potuto dire: «Ecco, ho assolto il compito che Dio mi aveva affidato». Ed è opportuno sottolineare il fatto che il premio per l'adempimento di questo compito non è la ricchezza, non la potenza o il dominio, come purtroppo i centri vecchi e nuovi di antisemitismo hanno affermato e continuano ad affermare, ma la pace; non una pace ristretta, limitata ai piccoli gruppi di ebrei sparsi nel mondo, ma estesa all'umanità intera: una pace che le Comunità ebraiche predicano e perseguono da secoli pur nelle persecuzioni e nelle calunnie; un ideale per la cui attuazione hanno pagato, e ci auguriamo che non paghino più, col sangue; un concetto universale purtroppo non ancora conseguito e, forse, neanche sinceramente perseguito da tutta l'umanità. Se la causa, il motivo della sopravvivenza per tanti secoli delle Comunità ebraiche disperse e perseguitate va logicamente ricercata nella Torà, se il merito di aver saputo mantenere la fede nel popolo va riconosciuto ai Maestri illuminati che il Signore ci ha concesso, quali mezzi i nostri Maestri hanno avuto a disposizione per raggiungere una meta che a priori sarebbe stata considerata obiettivamente irraggiungibile?

A mio avviso due sono i mezzi principali che hanno permesso tale sopravvivenza: la Sinagoga e la «halachà». «La Sinagoga fu l'espressione della loro religione, giorno per giorno, settimana per settimana, per gli ebrei non presi collettivamente come nazione, ma come amici e vicini, viventi nello stesso villaggio, abitanti sullo stesso lembo di terra. Il Tempio era l'altare, la Sinagoga era il focolare, ed in ambedue ardeva il fuoco sacro. Con la caduta del Tempio il fuoco si spense sull'altare calpestato sotto il calcagno brutale del conquistatore, ma ardeva ancora nel focolare¹»

In quanto alla «halachà» debbo soffermarmi sull'importanza determinante che essa ha avuto sulla sopravvivenza delle Comunità ebraiche. Ritengo superfluo spiegare che la «halachà» è quell'insieme di regole e precetti che disciplinano la vita di un ebreo. La «halachà» è la Torà applicata alla vita quotidiana, è l'elaborazione dinamica dei precetti della Torà alla luce della Legge orale che, secondo la nostra tradizione, Mosè ricevette sul Sinai. La «halachà» costituì e costituisce tuttora la linfa vitale dell'Ebraismo e il suo sviluppo fu merito precipuo di colui che, non a torto, è considerato il secondo Mosè del popolo ebraico, Ezrà *hasopher*, dei suoi collaboratori, gli Scribi e dei suoi discepoli spirituali, i Farisei, i Maestri della Mishnà e del Talmud che seguirono e svilupparono i suoi insegnamenti: gli Scribi e i Farisei, cioè, così spesso, ed a torto, bistrattati.

Ezrà segna, nella lunga storia del popolo ebraico, l'inizio di un nuovo periodo, un nuovo stadio di sviluppo, eguale per importanza al sorgere del Profetismo. Se Mosè fu colui che ebbe

¹ R. TRAVES HERFORD, *I Farisei*, Laterza, Bari 1925, p. 75.

il merito di dare al popolo la Legge divina, colui che gli dette la forza di ascendere e di distinguersi dalle religioni pagane ed idolatre, Ezrà si accinse, in un periodo fra i più critici, a salvare la religione ebraica e, con essa, la vita nazionale, dalla decadenza in cui stava per soccombere a causa del contatto continuo o con le idee e le pratiche pagane².

Egli e i Farisei dopo di lui, ripristinarono l'uso della lettura e della spiegazione della Torà, la cui memoria si stava a poco a poco dileguando, in mezzo al popolo: la spiegazione sottintendeva una discussione libera, una discussione a cui tutti potevano partecipare.

Torà, quindi, non patrimonio di pochi studiosi o di una casta ristretta di sacerdoti, ma patrimonio vivo della Comunità, legge operante che poteva e doveva essere discussa in aperta, democratica assemblea, perché le leggi divine dovevano essere conosciute ed applicate da tutti; non dobbiamo infatti dimenticare che Torà, letteralmente vuol dire «insegnamento» e che tradurre con «Legge» è inesatto.

«Il Fariseismo - come scrive l'Herford³ - è un Profetismo applicato; e considerarlo come un ripudio dell'opera dei Profeti è commettere un errore madornale. I Farisei in rapporto ai Profeti "non vennero per distruggere, ma per compiere"; non per allontanarsi da un alto ideale onde porne uno più modesto, ma per avvicinarsi in modo reale a quello più alto; non per celarlo agli sguardi di coloro che una volta l'avevano veduto, ma per farlo vedere a quelli che non l'avevano visto, perché fosse inteso ed obbedito da coloro che l'avevano trascurato... Perché ai Farisei soltanto si deve la preservazione degli scritti, profetici e no, che costituiscono l'Antico Testamento. Se non ci fossero stati i Profeti, non ci sarebbero stati i Farisei. Se non ci fossero stati i Farisei, i Profeti sarebbero come se non fossero mai esistiti».

I Farisei e i Rabbini furono, prima di ogni altra cosa, Maestri, e ciò che presero a insegnare era religione pratica, l'esercizio degli atti onesti nei rapporti verso Dio e verso gli uomini: il senso di giustizia, di purità, di amor fraterno, di simpatia, di perdono, di pazienza; in una parola essi tendevano ad elevare il grado di moralità del loro popolo, della loro Comunità; a questo scopo soprattutto essi miravano allorché svilupparono la «halachà» e fecero in modo di preservarla da uno schema troppo rigido. Essi ne fecero uno strumento di educazione morale fissando quale fosse la retta e giusta condotta e il tipo di condotta del popolo anziché abbassarsi andò via via elevandosi.

È mio, e non soltanto mio, convincimento che il Talmud, che raccoglie l'insegnamento dei discepoli spirituali dei Farisei, abbia costituito un fattore di incalcolabile importanza nella conservazione delle Comunità ebraiche nella diaspora.

Il loro insegnamento infatti fu poi preso a schema di vita nelle Comunità della diaspora; esso costituì in tal modo il fattore principale di quell'unità che permise di riconoscere in ogni ebreo, da qualsiasi Comunità egli provenisse, quello stesso modo fondamentale di interpretare e di vivere la propria vita, quella perfetta unità di abitudini e di ideali che avrebbero permesso al popolo, una volta riunito, di riconoscersi e di riprendere a vivere insieme.

Da un punto di vista culturale-divulgativo dobbiamo all'insegnamento di questi grandi Maestri se presso le Comunità ebraiche non è mai esistito l'analfabetismo; nei secoli dell'oscurantismo e della schiavitù, anche l'ebreo più povero, più umile, sapeva leggere e scrivere perché è detto: «*Im shamor tishmerun*», «Se osserverete ...» (*Deut.* 11, 22); «tutti, cioè, dovrete osservare»: e per osservare è indispensabile conoscere! Compito delle Comunità era perciò di adempiere ai comandi della Torà: quindi la scuola e la Sinagoga erano (come lo sono tuttora), la prima preoccupazione dei capi di qualsiasi Comunità ebraica.

² Cfr. *Ibid.*, p. 7.

³ *Ibid.* pp. 122-123.

Sul piano pratico, poi, un'importanza determinante per la sopravvivenza delle Comunità ebraiche hanno avuto tutte quelle regole che abbracciano ogni momento della vita di un ebreo: l'acquisto soltanto di cibi permessi dal rituale, la stretta osservanza del sabato che proibisce, tra l'altro, di raggiungere la Sinagoga con un qualsiasi mezzo di trasporto; esse hanno messo gli ebrei in condizioni di scegliersi una abitazione vicina alla Sinagoga, in un luogo ove fosse loro possibile seguire le regole di vita ebraica, quindi in mezzo ad altri ebrei.

Questa vicinanza, questo appoggiarsi gli uni agli altri, il sapere di non essere soli, ha aiutato a mantenere intatti i valori spirituali di cui i valori materiali sono la pallida rappresentazione. Ai Farisei bisogna inoltre riconoscere il merito di aver dato particolare importanza all'azione: «*Lo ha-midrash ha-'ikkar ellà ha-ma'asè*»; «Non sono le belle parole a costituire la parte fondamentale dell'Ebraismo, bensì l'azione!⁴». La Comunità d'Israël più che Comunità di predicatori vuole essere una testimonianza vivente. Occorre spesso forza e abnegazione per seguire alcune regole che apparentemente non sono che la conseguenza di un arido formalismo; ma l'aspetto formalistico sparisce quando si pensi allo scopo morale che tali regole perseguono.

«Se questa influenza (dei Farisei) fosse stata del genere che i Cristiani comunemente suppongono e se i suoi effetti fossero stati quelli di isterilire la religione ebraica e trasformare la sua libertà profetica in una schiavitù legale, la Sinagoga avrebbe sentito tutta la forza di tale influenza e non sarebbe stata in grado di conservare in vita la religione ebraica e di servire da modello naturale alla Chiesa cristiana da poco costituita⁵»

Tutti sappiamo come la vita delle Comunità ebraiche sia stata nei secoli piena di serenità morale all'interno, ma densa di avvenimenti tragici dall'esterno.

Per esempio i progenitori di tutti noi furono accomunati nel culto nelle catacombe e nel martirio nelle arene romane; sappiamo pure purtroppo che, per varie ragioni storiche, tale periodo, per le Comunità ebraiche, durò più a lungo.

Nel Medio Evo le Comunità, come è logico, risentirono della politica e della situazione sociale esterna. Come altri gruppi sociali gli ebrei si riunirono in corporazioni ufficialmente riconosciute, legate da interessi, doveri e solidarietà reciproche. Essere uniti in una corporazione favorì naturalmente, il raggruppamento di tutti gli ebrei in abitazioni e quartieri speciali: in un primo tempo tale raggruppamento lungi dall'essere considerato un male, era accettato con favore in quanto permetteva di usufruire dei servizi religiosi e rituali necessari ad ogni gruppo ebraico: infatti in ogni Comunità si trovava la Sinagoga, la scuola, il cimitero, un rifugio per vecchi e malati e talvolta perfino una sala da ballo e una prigione⁶. È per questo che praticamente in ogni città troviamo ancora i «quartieri degli ebrei» e «le vie degli ebrei».

La vita di queste Comunità però non si svolse sempre nel modo sereno che le mie parole potrebbero far supporre.

Non mancarono, attraverso i tempi, attentati alla libertà sia di culto sia di amministrazione delle Comunità ebraiche. Né mancarono le più abbiette calunnie verso queste Comunità che spesso suscitavano una certa curiosità presso il resto della popolazione sempre più predisposta, perciò, ad ascoltare ed a credere alle notizie, anche le meno verosimili, che su di esse venivano propalate. I predicatori hanno in mano un'arma potentissima: la fiducia del popolo spesso ignorante, credulo e superstizioso; non sempre, tuttavia, si rendono conto, voglio credere in buona fede, che certe notizie forse poco chiare, possono essere male interpretate e dare il via a sospetti, odi, sfiducia, che vengono poi tramandati di generazione in generazione, e di cui si colgono i frutti, attraverso i *pogrooms* e le violente persecuzioni

⁴ Avoth I, 17

⁵ R. TRAVES HERFORD, *op. cit.*, p. 86.

⁶ Cfr C. ROTH, *Storia del popolo ebraico*, trad. Raoul Elia, Silva editore, Milano 1962, p. 465.

antisemite.

Conseguenze particolarmente terribili ebbe la calunnia dell'omicidio rituale, tanto più assurda in quanto, come è ben noto, è fatto espressamente divieto agli Ebrei di cibarsi del sangue, anche di quello degli animali permessi. Come sappiamo vari Pontefici, ai quali siamo sinceramente grati, levarono la loro voce contro tali calunnie; non possiamo tuttavia non rilevare come l'odio instillato aveva generalmente già fatto le sue vittime.

Quasi sempre attraverso i tempi la permanenza degli Ebrei nei quartieri ebraici, avvenuta nel Medio Evo per libera scelta, divenne poi reclusione forzata, con proibizione di uscirne oltre una certa ora, o di abitarne al di fuori; si tratta della trasformazione delle Comunità in ghetti. Dato che non era permesso ampliare l'area dei ghetti secondo il naturale incremento della popolazione ebraica, le proibizioni portarono ad uno strano fenomeno. Non potendo costruire nuove case, gli Ebrei si videro costretti a «sopraelevare» le loro abitazioni costruendo piani sopra le case già esistenti. Si giunse così al grottesco fenomeno dei «grattacieli ante litteram»: bislacche costruzioni pencolanti ed estremamente pericolose. E la cosa fu tanto più grave in quanto portò logicamente a pericolosi crolli: e ciò accadeva specialmente durante la celebrazione di avvenimenti lieti quando più grande era l'affollamento: fidanzamenti, matrimoni, circoncisioni ecc.

Un'altra discriminazione drammatica fu per le Comunità ebraiche quella per cui fu concesso soltanto ai primogeniti il diritto di sposarsi: gli altri erano condannati ad una solitudine a vita il che costituiva non soltanto un'evidente prepotenza e violazione dei diritti dell'uomo, ma anche una trasgressione religiosa in quanto, come è noto, nella Bibbia è scritto: «crescete e moltiplicatevi⁷».

Non mi soffermo sui distintivi, come per esempio il segno sul braccio che gli Ebrei erano costretti a portare su di sé per distinguersi dai non Ebrei; abbiamo potuto costatare ai tempi di Hitler le tristi conseguenze di tutte queste lontane premesse.

Ma torniamo ai compiti delle Comunità.

Ricordiamo che non al singolo che, per quanto devoto, è tuttavia un essere limitato e transitorio, è affidata la parola divina: essa è affidata alla Comunità; non ai suoi capi, ai suoi presidenti, ai suoi rabbini, ma al popolo, a tutto il popolo. «*Torà tziwwà lannu Moshè, morashà kehillath Ya'akov*», «La legge che ci ha comandato Mosè è retaggio di tutta la Comunità di Israel». In cielo non si fa distinzione fra il «sacerdote» ed il «laico». Non si può giustificare la propria inadempienza dei precetti dicendo: «Per questo ci sono i capi, i rabbini». In una Comunità ebraica, fortissimo deve essere il senso di responsabilità che investe tutti i suoi partecipanti, nessuno escluso. E ciò non soltanto per quanto concerne le questioni religiose, ma anche riguardo l'amministrazione e i suoi contributi, tutti gli appartenenti alla Comunità devono rendere conto a Dio dello stato in cui si trova il «Santuario» che è stato loro affidato e non è ammesso trasferire tale responsabilità sulle spalle di qualsiasi altra persona.

Il primo e più preciso dovere di una Comunità è quello di provvedere a che tutti i suoi membri abbiano la possibilità di ricevere l'insegnamento della Torà. Come ho già detto non dobbiamo ritenere che le Sacre Scritture siano una proprietà privata di una ristretta casta sacerdotale, ed abbiamo visto che uno dei principi fondamentali dell'Ebraismo è racchiuso nell'affermazione della Torà che «La Legge data a Mosè è il retaggio di tutta la Comunità di Giacobbe» (*Deut. 33, 4*).

A questo punto è opportuno soffermarci ad esaminare con più attenzione il valore che ha avuto la Sinagoga nella vita delle Comunità ebraiche.

In origine la Sinagoga era stata in effetti soltanto un sostituto del Tempio. Ma quando, dopo

⁷ Cfr *Ibid.*, p. 461.

il ritorno dall'esilio babilonese, gli Ebrei ebbero nuovamente la possibilità di recarsi al Tempio, al «Santuario» si accorsero che ormai la Sinagoga era talmente entrata nella loro vita, che non era loro più possibile rinunciarvi. Esse mantennero quindi la loro esistenza, sia pure subordinata a quella del Tempio. Quando, più tardi, gli Ebrei furono nuovamente costretti a disperdersi in esilio, le Sinagoghe rappresentarono ai loro occhi «il Santuario trasportabile della loro religione». Dall'esempio di queste Sinagoghe nacquero chiese, moschee e luoghi di riunione di altre religioni.

Ma col passar del tempo la Sinagoga si allontanò sempre di più dall'immagine iniziale di sostituto del Tempio, per prendere una fisionomia propria particolare: oltre che la funzione di luogo di preghiera, essa aveva quella di luogo di studio; qui si ritrovavano maestri ed allievi per discutere ed interpretare la Torà. È proprio a questa sua funzione di studio che si deve se in Italia, per esempio, la Sinagoga prese l'appellativo di «*schola*» e presso gli Ebrei cosiddetti aschkenaziti «*schule*».

Questa sua posizione di centro di studi, la portò ben presto ad assumere un compito assai più delicato e altrettanto importante: quella di compiere una vera missione sociale. E questo è un compito che mai come oggi è necessario. Tutti sappiamo che la gioventù, soprattutto oggi, è alla ricerca di una mèta e di un ideale. Un tempo quanto suggerivano i genitori e i maestri era sufficiente; oggi però le voci sono molte, spesso discordanti.

I giovani le ascoltano e scelgono. Scelgono in genere quella che ritengono sia la strada più diretta, o ascoltano la voce di chi è più violento, o di chi grida più forte. Alla gioventù si può perdonare l'inesperienza, si deve appoggiare e consolidare il loro ideale in un mondo migliore, un mondo di giustizia e di amore, di fratellanza: è questo che essi desiderano. Ed è dalla Sinagoga che deve giungere la voce valida, la voce che indirizzi, che aiuti, che mostri alla gioventù che quanto essa esige è a portata di mano, basta cercarlo e attuarlo.

Ritornando alla posizione della Sinagoga, essa, grazie alle sue molteplici funzioni, divenne il vero centro vitale della Comunità ebraica e la sua suprema moderatrice. Per quel che riguardava le funzioni religiose, esse venivano (e nella maggior parte delle Comunità lo sono ancora) espletate dal pubblico, a rotazione; qualsiasi ebreo infatti, dovrebbe essere capace di recitare la funzione religiosa e, come ripeto, la recitazione delle preghiere non è compito dei sacerdoti ma di tutto il popolo.

A questo punto è opportuno illustrare la figura del Rabbino. È interessante il fatto che nelle iscrizioni romane, del Rabbino non esiste traccia; e quando compare sulla scena non ha né la funzione di sacerdote né quella di officiante; egli era l'insegnante abilitato all'insegnamento delle Sacre Scritture e delle Leggi orali e tradizionali. Qualche volta fungeva anche da giudice nei Tribunali rabbinici.

A poco a poco la funzione del Rabbino assunse un aspetto più definito; egli divenne il supervisore di tutte le istituzioni per l'osservanza della Legge. Suo compito principale fu quello di diffondere la conoscenza della Legge e promuovere la sua osservanza presso i membri della Comunità. Era lui il giudice e l'autorità decisiva quando si presentava un caso, sia esso privato o pubblico, in cui fosse richiesta una decisione basata sulla Legge religiosa. Di conseguenza nessuna decisione importante presa in seno alla Comunità aveva valore senza l'autorizzazione rabbinica che veniva rilasciata soltanto se la decisione era conforme alle leggi della Torà. D'altronde se la decisione rabbinica fosse stata in contrasto con le leggi della Torà, non avrebbe avuto alcun valore: il Rabbino non ha infatti un potere legislativo ed è soltanto l'interprete ufficiale della Legge; la sua parola è valida fino al momento in cui, errando, non dimostri di non essere in grado di interpretare la Legge. In quest'ultimo secolo l'aspetto delle Comunità ha subito molte, importanti modifiche ed anche il compito del Rabbino ne è risultato notevolmente modificato. Tuttavia è sempre rimasto suo compito fondamentale quello di promuovere qualsiasi iniziativa atta a migliorare soprattutto presso i

giovani la conoscenza della Torà e quella di portare la sua parola di fede e di conforto ovunque se ne senta la necessità. Resta poi al Rabbino stesso decidere ove la sua opera sia più necessaria, spingere la Comunità a compiere quelle opere che egli ritenga necessarie per il bene collettivo, appoggiare e seguire la gioventù in un'epoca di sbandamento e perplessità purtroppo tanto diffusi. Giunti *così* all'ultima parte di questa relazione, è necessario rispondere ad un interrogativo di fondamentale importanza per una chiara comprensione della vita e delle Comunità ebraiche.

:È forse vero che le Comunità ebraiche si sono volontariamente estraniare da tutto il resto del mondo? Niente di più falso! Gli Ebrei si sono sempre interessati alla vita che li circonda e d'altronde la più grande opera creata dai discepoli dei Farisei, il Talmud, che è stato spesso accusato di avere dato cattivi insegnamenti, li ha sempre spinti, al contrario, ad interessarsi alle necessità di tutti coloro che li circondavano, nessuno escluso, ed a vivere in mezzo agli altri, condividendone i problemi.

A questo proposito è interessante una singolare interpretazione dei nostri Maestri del passo della Torà che narra dell'intervento di Abramo a favore degli abitanti della Pentapoli. All'implorazione del Patriarca, Dio risponde che se si fossero trovati cinquanta giusti «*be-toch ha'ir*», «in mezzo alla città», tutti sarebbero stati salvati per merito loro. Ebbene, si domanda il commentatore, perché nella Torà, non è scritto semplicemente «cinquanta giusti nella città»? «La Torà - egli risponde - vuole con tale precisazione sottolineare che i giusti devono trovarsi fra i commercianti e gli artigiani, fra tutti coloro che si occupano delle cose vive e reali di questo mondo; cinquanta giusti in mezzo a coloro che dedicavano la loro vita allo studio, che menavano una vita ascetica, lontana dai problemi quotidiani, dalle tentazioni, se ne sarebbero trovati perfino a Sodoma e Gomorra. È facile infatti, per chi si isola, per chi si mette al di fuori della società, diventare uno «*tzaddik*», un giusto. Più difficile, ma anche più meritorio, è comportarsi secondo giustizia rimanendo in mezzo alla società!

Ma, come ho detto prima, il Talmud è stato spesso accusato di insegnare l'inganno, la frode, l'ingiustizia nei rapporti con i non ebrei. È stato detto che il Talmud li ha spinti ad abbandonare l'agricoltura e l'artigianato per dedicarsi unicamente agli affari.

La verità è esattamente il contrario: tutte queste asserzioni non sono che la conseguenza di ignoranza ed incomprendimento quando non sono addirittura il prodotto cosciente di odio e di deliberata distorsione dei fatti.

In un momento in cui ci troviamo qui riuniti in uno spirito di così calda amicizia, mi sembra importante stabilire quali siano i veri insegnamenti del Talmud, anche nella speranza che ciò possa risvegliare nella massa della popolazione quel senso di verità e di giustizia da cui dipende così largamente la sorte di coloro che appartengono alle Comunità ebraiche.

E sarà opportuno iniziare questa breve rassegna proprio con il comportamento che l'insegnamento talmudico richiede all'Ebreo.

Già Geremia, al tempo dell'esilio babilonese, aveva affermato: «Ricerca la pace della città nella quale lo ho causato che voi foste portati prigionieri e prega il Signore per essa, poiché nella pace di questa città tu avrai la pace» (*Geremia 29,5-7*).

Su questo principio si sono basati gli Ebrei in qualsiasi luogo si siano recati. E quando Napoleone interpellò i rappresentanti delle Comunità ebraiche per decidere se gli Ebrei erano degni di divenire cittadini francesi e di otte nere la parità dei diritti, una delle domande che rivolse loro fu appunto quali fossero i loro sentimenti verso la Francia e quali doveri la religione ebraica imponeva loro verso la patria che li ospitava.

Fu facile rispondergli, nello spirito dell'insegnamento talmudico, fondato sul principio che Geremia aveva così chiaramente affermato: «*Dinà de-malchuthà, dinà*», «La legge dello stato è una legge valida che si ha il dovere di seguire» (*Bavà Kanà CXIII a*); e non ci sembrerà quindi

strano che nel loro logico ragionamento proprio in base a questo principio i nostri Maestri considerino le evasioni fiscali, perfino le tasse che venivano imposte unicamente alle Comunità ebraiche, come un furto (*Shulchan 'aruch Choshen mishpat* : 369,6). In *Zevachim* CII a) è scritto: «Non lasciar fuori dalla tua vita il rispetto che devi allo Stato» e in *Avoth* III,2 troviamo: «Prega per il benessere dello Stato, poiché se non fosse per il timore di esso, la società si dissolverebbe in una guerra intestina». Ancor oggi nelle Sinagoghe noi pronunciamo una benedizione speciale per lo Stato in cui viviamo e per i suoi governanti, per i quali imploriamo il Signore di guidarli nella via della giustizia.

Molte altre leggi regolano i rapporti con il prossimo, sia ebreo, sia non ebreo. Per quel che riguarda le questioni commerciali: «Tratta con onestà e verità i tuoi affari con ogni persona, ebrea e non ebrea ed anche pagana ed idolatra».

Addirittura abominevole è considerato usare nella compravendita pesi e misure non perfettamente onesti⁸.

Per quanto riguarda i rapporti verso il nostro prossimo il Talmud insegna: «Noi abbiamo obblighi umani e sociali verso tutti, perfino verso gli idolatri: abbiamo l'obbligo di curare i loro ammalati, di aiutare i loro poveri, di seppellire i loro morti (*Ghittin* LXI a) dobbiamo sostenere i loro anziani (*Kiddushim* XXXII b), rispettare i loro dotti e recitare una speciale benedizione quando vediamo un dotto di particolare fama non ebreo (*Berachoth* LVIII a). Ancora maggiori obblighi noi abbiamo verso tutti quei popoli che hanno riconosciuto la verità della Bibbia e prestano il loro culto al Dio del cielo e della terra, e verso coloro che osservano i 10 comandamenti o per lo meno i 7 precetti dei Noachidi. Verso di loro abbiamo esattamente i medesimi doveri che verso gli ebrei (Maimonide: *Yad ha-Chazakà - Hilchoth Melachim* X,12).

Per la concezione ebraica qualsiasi uomo, non soltanto ebreo, che osservi le leggi di Dio è eguale al Sommo Sacerdote.

In *Tnà de-ve Elishu*, su *Giudici* 4,4, è scritto: «Io chiamo a testimoni il cielo e la terra che, sia ebreo o non ebreo, uomo o donna, schiavo o schiava, lo spirito di Dio si posa su di loro a seconda delle loro azioni». Perfino degli egiziani che tennero schiavi i nostri progenitori, è detto: «Tu non disprezzerai l'egiziano perché fosti schiavo nella sua terra!» (*Deut.* 23,8).

E non si può non riconoscere onestamente che gli Ebrei, nella loro maggioranza, hanno compiuto i doveri imposti loro dal Talmud. Merita a questo proposito ricordare come durante le persecuzioni fasciste, un giorno prima di cercare scampo in Svizzera, il grande commediografo Sabatina Lopez si recò a pagare le sue tasse perché non ammetteva che si potesse lasciare un Paese senza prima aver saldato tutti i propri debiti verso il prossimo e verso lo Stato!

I nostri Maestri possono essere considerati gli unici Maestri religiosi che non affermano: «A meno che tu creda quanto noi diciamo, per te non vi è salvezza». Essi, al contrario, insegnano: «I giusti, di ogni fede hanno parte nella vita futura» (*Tosaphoth* su *Sanhedrin* XIII b; Maimonide: *Yad ha-chazakà - Hilchoth Melachim* VIII, 11); ed affermano inoltre che le leggi mosaiche furono date ad Israele perché le osservasse, ma che tutti i popoli sono dinanzi a Dio retti nella stessa identica misura se osservano scrupolosamente i sette precetti generali che vanno nella tradizione ebraica sotto il nome di «Leggi dei Noachidi» (Maimonide: *Yad ha-chazakà - Hilchoth Melachim* IV,1).

Il commento del Talmud sul passo del *Levitico* 18,5:

«Osserverete quindi i Miei statuti e le Mie leggi che, se un uomo le pratica, vivrà», è che qualsiasi uomo che osserva le leggi che Dio gli ha comandato è paragonabile, per i suoi meriti, al Sommo Sacerdote; è scritto infatti: «se un uomo le pratica, vivrà». Nello stesso modo l'appello di Isaia (26 ,22): «Aprite le porte ed entri la nazione giusta, che si mantiene fedele», è da noi inteso come un richiamo a qualsiasi popolo, non soltanto ad Israele. E così pure il

⁸ Bavà Bakà LXVII a; xc b (basato su *Levitico* 19,35-36 e *Deuteronomio* 25,13-16).

verso dei Salmi (118,20): «Questa è la porta dell'Eterno, i giusti entreranno per essa», non si applica soltanto ad Israele, ma a tutte le persone giuste. Ed ancora *Salmi 125,4* «O Eterno, fa' del bene a quelli che sono buoni ed a quelli che sono retti nel loro cuore», si riferisce a tutti coloro che sono giusti, non solo ad Israele.

Soltanto chi vuol chiudere gli occhi dinanzi alla realtà non riconoscerà che gli Ebrei, nel loro complesso, hanno coscienziosamente compiuto i doveri e gli obblighi imposti loro dal Talmud, negherà che la maggioranza di loro si è attenuta alla lealtà ed all'obbedienza alle autorità, all'amor fraterno, all'atteggiamento onesto verso tutti i loro concittadini.

I passi citati sono soltanto alcuni dei numerosissimi che si trovano nella letteratura talmudica riguardo ai doveri dell'Ebreo verso il prossimo; essi dovrebbero però essere sufficienti a mostrare in quale misura il Talmud con il suo richiamo all'obbligo religioso abbia saputo instillare nei suoi seguaci i principi di giustizia e di lealtà a vantaggio del benessere della collettività.

Dopo aver visto quale sia l'insegnamento talmudico verso qualsiasi collettività, verso qualsiasi gruppo, sarà opportuno ora dare uno sguardo al modo in cui secondo tale insegnamento deve essere organizzata la Comunità.

«L'individuo è debole; solo la Comunità - dice il Talmud - è forte ed immortale» (*Temurà XV b*; ecc.). La Comunità, perciò, e non l'individuo, è stata considerata come portatrice e rappresentante dei supremi beni spirituali e morali. Ogni individuo è tenuto ad appartenere alla Comunità nel luogo in cui vive e ad aiutarla nell'adempimento dei suoi compiti e dei suoi obblighi al massimo della sua abilità, con i propri beni e con il proprio lavoro (*Avoth II, 5*). Tra i primi obblighi di una Comunità ebraica vi sono lo stabilire e mantenere tutte le istituzioni necessarie per l'adempimento dei doveri religiosi e per gli scopi educativi e di beneficenza (*Bavà Batrà XXI a*; e *VIII b*); ed uno dei più importanti doveri dell'ebreo è di prendere parte attiva agli uffici della Comunità e lavorare per essa in modo altruistico e coscienziosamente. Chiunque si impegni in un lavoro per la Comunità lo deve fare con cuore puro, senza alcun ulteriore motivo, sì da adempiere la volontà divina. Allora «i meriti dei loro padri li sosterranno e la loro retta opera sarà duratura» (*Avoth II, 2*).

Lo stesso spirito che muove tutti gli Ebrei in una località per costituirsi in una Comunità che operi con sforzi uniti allo scopo di insegnare, di praticare il culto divino ed attività benefiche⁹, ha pure condotto alla costituzione, nelle più grandi Comunità, di gruppi più piccoli, indipendenti, le «*chevroth*», «congregazioni», che suppliscono all'opera della Comunità nelle sue attività religiose ed umanitarie. La tendenza all'unione per scopi religiosi ed umanitari risale ai tempi più antichi nell'Ebraismo ed è sempre stata attuata con zelo ed abnegazione (*Mo'ed katan XXVII b*; *Sukkà LI b*; *Berachoth LXIII b*; *Chaghigà IX b*). Così vi fu e vi è il «Talmud Torà», organizzazione per l'istruzione religiosa di bambini, di genitori dei quali non sono in grado di affrontare tale spesa, e per gruppi di studio del Talmud. Vi sono organizzazioni di beneficenza, di soccorso, di assistenza sociale, per la cura degli ammalati, la sepoltura dei defunti e simili. Nelle grandi Comunità le differenti classi di lavoratori, commercianti e professionisti avevano la loro propria organizzazione per il culto divino, lo studio della Torà, per la mutua assistenza, per l'educazione morale e religiosa. Dopo aver terminato la loro giornata lavorativa, invece di rintanarsi in osterie, questi uomini trovavano in tali riunioni la possibilità di compiere le funzioni religiose e di migliorare la loro istruzione morale e religiosa. Queste organizzazioni dedite esclusivamente a scopi religiosi e caritatevoli, durante le più tragiche condizioni hanno evitato, come abbiamo già visto, che si creassero nelle Comunità ebraiche le premesse per il diffondersi dell'analfabetismo, hanno mantenuto vivo il desiderio di migliorarsi intellettualmente e moralmente perfino negli strati più umili.

Anche qui potrei citare moltissimi altri passi della letteratura talmudica su tale argomento, ma sono sicuro che il poco che ho detto sia sufficiente per permettere all'ascoltatore di ampi

⁹ *Avoth I,1*

orizzonti di formarsi una propria opinione sullo spirito e la tendenza dell'insegnamento talmudico.

Un secolo fa uno dei più grandi Maestri dell'Ebraismo, S. R. Hirsch, fondatore della corrente ortodossa illuminata, scriveva: «Questo tipo di vita comunitaria ha riempito gli Ebrei dello spirito di verità, di giustizia e di pace, di amore, di santità, di devozione fondata sul sacrificio di se stessi; essa ha saputo infondere in loro nei ghetti, nelle prigioni, sugli "auto da fè", il conforto, il coraggio, la speranza; li ha sorretti ed ha dato loro la forza di resistere con incrollabile forza morale ad una lunga successione di prove quali il Padre Celeste dell'umanità non ha imposto a nessun altro gruppo dei Suoi figli mortali»¹⁰ E continuava con parole nelle quali si sentiva lo spasmodico desiderio di comprensione, la messianica aspirazione alla pace nello spirito di una sincera collaborazione degli Ebrei con i popoli in mezzo ai quali essi vivevano: «Oggi il Padre misericordioso del Creato ha risvegliato nell'uomo lo spirito di giustizia e di umanità, e questo spirito ha aperto i ghetti ed ammesso gli aderenti dell'antica religione ebraica nella cerchia dei popoli europei come cittadini di pari diritto. Possono essi trovare altro dovere che quello di preservare ora nell'ampia luce di giustizia e di libertà di coscienza l'antica vita dei padri, vita di santità che essi vissero nell'oscurità e durante le persecuzioni, vittime della frenesia e dell'ignoranza degli altri popoli? Possono essi far meglio che assorbire in se stessi tutto ciò che vi è di nobile e di buono, di divino e di vero nella cultura universale - ciò essendo in effetti, per la sua parte più grande più nobile, un risultato dell'insegnamento divino che essi stessi hanno portato attraverso il mondo - e d'altro canto, colle loro energie liberate, vivere tutto ciò che è sublime e santo, tutto ciò che è divino e vero, tutta la ricchezza della nobiltà e della bontà che vi è nel suo vecchio ebraismo, con rinnovato zelo, con sempre più leale devozione per il benessere del mondo e, come ebrei, con tutte le nazioni civili del mondo per la salvezza dell'umanità?»¹¹

E desidero citare ancora un altro passo di questo grande Maestro. «Naturalmente il popolo ebraico non ha sempre raggiunto l'ideale di vedere tutti i propri membri vivere secondo i loro obblighi morali, non più di quanto lo abbiano raggiunto altri gruppi di persone. Naturalmente vi sono ebrei poco o niente scrupolosi e disonesti. Ma tale loro disonestà o mancanza di scrupoli non è il risultato dell'insegnamento talmudico, bensì una flagrante trasgressione di tutto ciò che è stato insegnato nel Talmud. È errato trarre qualsiasi conclusione da questo tipo di ebrei sulla natura e sul carattere dell'insegnamento religioso ebraico, esattamente come sarebbe errato affermare che i crimini così frequentemente commessi da persone nate e cresciute in altre fedi monoteistiche debbano essere accreditati all'insegnamento di tali fedi!»¹².

« E in quel giorno l'Eterno sarà unico e il Suo nome unico ».

Questa è la meta, come ho ricordato all'inizio di queste mie parole ... E fino a quel giorno?

...

Abbiamo forse il diritto di dilaniarci? Abbiamo il diritto di sopraffarci e di cercare di imporre con la forza o con le blandizie la nostra opinione sugli altri? Abbiamo il diritto di sostenere, Dio ne guardi: «Noi, soltanto noi siamo nel giusto e tutti gli altri, compresi coloro che seguono le religioni monoteistiche sorelle, debbono riconoscere come giusta la nostra fede?»

Sono convinto che nessuno in questo consesso potrebbe considerare giuste tali affermazioni. Sono intimamente convinto che le grandi religioni monoteistiche abbiano un grande compito da svolgere per giungere alla comune meta. Se il Signore, benedetto sia, ha voluto che per tanti secoli si mantenessero vivi e vitali differenti modi di compire il culto che Gli si sarebbe dovuto prestare, dobbiamo meditare su questa verità indiscutibile e trarne le

¹⁰ S. R. Hirsch, *Judaism eterna!*, The Socino Press Ltd., London-New York 1967, p. 106.

¹¹ *Ibid.*, pp. 106-107.

¹² *Ibid.*, p. 185.

logiche deduzioni.

La Verità è una sola. Essa è al centro e molti tendono ad Essa. Ma da ognuno tale Verità può essere percepita, come effettivamente lo è, sotto una prospettiva differente. Ogni religione monoteistica percepisce la Rivelazione Divina secondo quanto le proprie facoltà glielo permettono. Ognuno cercherà, ed avrà il dovere di farlo, di servire Dio nel migliore modo possibile, nel modo più consono alle proprie caratteristiche che, d'altronde, sono da Dio stesso state create.

Ogni popolo, ogni religione può e deve contribuire al miglioramento della società, attraverso quelle sue proprie qualità peculiari che si sono sviluppate attraverso le particolari esperienze della sua storia. Non è attraverso la perdita della propria identità, come molti, affrontando il problema in modo superficiale, sostengono, che si possa contribuire al progresso dell'umanità.

Il progresso spirituale dell'umanità si persegue mirando verso il Centro, con l'opera continua, incessante di ogni singolo individuo, di ogni Comunità, opera che pur tesa alla stessa meta sarà necessariamente eseguita a seconda delle caratteristiche di ognuno.

Le religioni monoteistiche hanno il dovere di continuare ad avvicinarsi sempre più alla Verità che è al centro; esse devono convergere verso il Centro, non limitarsi a progredire parallelamente. Quanto più si avvicineranno al Centro, tanto più si avvicineranno l'una all'altra; finché, nel momento scelto dal Signore benedetto, si fonderanno tutte nella completa conoscenza dell'Eterno!